

## Editoriale

Nell'ebraico dell'Antico Testamento c'è una curiosità piuttosto sorprendente: la parola più usata, ovviamente dopo il nome divino *Jhwh* (Jahweh) presente 6828 volte, è *ben*, "figlio", che risuona per 4929 volte. Paradossalmente un testo sacro che sembra dominato da una concezione patriarcale si rivela, allora, come un libro di figli, buoni e cattivi, che alla fine lasciano spazio al Figlio per eccellenza, Gesù Cristo. È ancora significativo notare che quel vocabolo *ben* sboccia dal verbo *banah* che significa "costruire, edificare": è appunto attraverso i figli che si sviluppa il futuro di una famiglia, della società, della storia.

Ora, è sterminata la bibliografia che esamina la giovinezza in tutte le sue dimensioni, i suoi valori, le sue fragilità, le potenzialità e le crisi. Imponente è anche l'analisi che è stata condotta sul rapporto sempre più allentato tra giovani e religione. Come è noto, un intero Sinodo nel 2018 è stato dedicato alle loro esperienze umane, personali, sociali e soprattutto al loro confronto con la fede. Anzi, si è sempre più consapevoli che il loro linguaggio ha acquisito – attraverso la cultura digitale – nuove grammatiche espressive, stili inediti, persino forme artistiche differenti (si pensi alla musica), contenuti inattesi e purtroppo anche degenerazioni tipiche (la tossicodipendenza, il branco, la violenza, il rigetto di ogni norma e così via).

Una delle figure rilevanti nel panorama culturale italiano del secolo scorso, il filosofo Benedetto Croce (1866-1952), affermava: "Ai giovani non c'è altro da dire se non: guadagnatevi la vostra verità... Nel passaggio dalle nostre alle vostre mani, le verità diventano rami secchi, e sta solo a voi la potenza di farli rinverdire". È una riflessione che ha una sua forza indiscutibile, verificabile soprattutto allora, in anni in cui si cercava di far rinascere l'Europa dalle macerie della guerra e dall'asfissia delle dittature. Ora, però, questa considerazione sembra appassirsi. Certo, i giovani si guadagnano la loro verità, ma spesso si tratta di un pallido riflesso che ha in sé molti luoghi comuni e non di rado squarci di vuoto.

## EDITORIALE

E noi della generazione precedente trasmettiamo, con la nostra indifferenza, con le nostre prediche moralistiche, con l'assenza dei valori genuini, rami secchi che i giovani rigettano e non possono far rinverdire. Si crea, così, una sorta di deserto comune in cui ci trasciniamo, noi con qualche fioca luce, loro nel grigiore di una nebbia che non promette un futuro e un orizzonte diverso. Eppure, proprio perché "l'uomo supera infinitamente l'uomo", come scriveva un altro grande pensatore, Blaise Pascal, rimane sempre nell'anima dei giovani un seme di inquietudine positiva, una scintilla di vitalità interiore, un fremito di speranza.

È ciò che insinuava papa Francesco nel luglio 2016 durante un video-messaggio al raduno ecumenico giovanile *Insieme* di Washington: "So che c'è qualcosa, nei vostri cuori, che vi rende inquieti, perché un giovane che non è inquieto è un vecchio". È l'inquietudine di sant'Agostino che anela all'incontro con la pienezza divina, per cui un po' paradossalmente si può dire che finché si è inquieti, si può stare tranquilli. A stimolare e a tener accesa la fiamma di questa sana tensione – che non è scontentezza e insoddisfazione, ma ricerca e attesa – una funzione significativa può essere svolta sia dalla Chiesa sia dalla cultura.

È così che abbiamo voluto dedicare questo numero della nostra rivista proprio a loro, non però per accrescere ulteriormente quell'immenso orizzonte di testi che hanno per oggetto il fenomeno giovanile. Si è, invece, voluto raccogliere e travalicare l'appello che formulava san Paolo VI. Egli notava che "molti oggi parlano *dei* giovani, ma non molti parlano *ai* giovani". Nelle pagine che seguiranno si è scelto, invece, di procedere oltre e, cioè, di far parlare *i* giovani. Infatti, gli articoli che seguiranno sono stati scritti da giovani, in prevalenza da ragazze e ragazzi che fanno parte della "Consulta Giovanile" del Pontificio Consiglio della Cultura.

Essa ha mosso i suoi primi passi dallo scorso febbraio e incarna l'arco che va dai 18 ai 24 anni ed esprime scelte molto differenziate nelle origini familiari, negli studi, nella sensibilità, nella stessa fede o non credenza. Saranno loro ad aprire ai lettori della rivista alcuni orizzonti nei quali essi si muovono con creatività maggiore rispetto alle generazioni precedenti. Ma queste ultime potranno ricordare loro non solo la straordinaria ricchezza del passato culturale e spirituale, ma anche la modesta ma efficace verità che suggeriva un filosofo e teologo di rilievo come Romano Guardini: "Ciò che manca ai giovani per riuscire nella vita è quell'attitudine così banale ma così fondamentale che porta al successo: la pazienza".

Card. Gianfranco RAVASI  
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura